

Zorio a Bologna, macchine infernali e meravigliose

*Al MAMbo bagliori accecanti e luci stroboscopiche
Per l'artista le opere devono creare turbolenza e imprevisti*

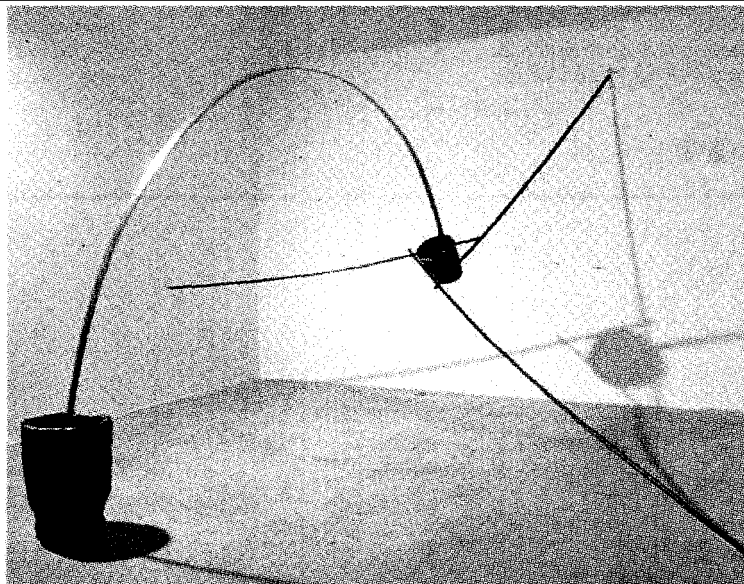
FABRIZIO D'AMICO

Bologna BOLOGNA
 Gilberto Zorio ha sempre rifiutato l'idea di forma. La forma come ultimo luogo in cui si rinserta il pensiero sull'arte e, tetragona a tutto quanto la vita gli sciorina accanto, si erge impassibile, immota, chiusa in sé di fronte a chi guarda, questa forma gli è sempre stata estranea. "L'opera non è conclusa - ha detto una volta - ma continua a vivere da sola mentre io mi pongo come spettatore sia delle sue reazioni che delle reazioni degli spettatori". La materia di cui è fatta, dunque, non sarà lì a suscitare incanto, ma turbolenza e imprevisto: "il suo filo conduttore è l'energia": energia che deve giungere a chi guarda come un benefico shock.

Ha condiviso con altri compagni di strada queste sue convinzioni, certo: le ha asserite in giro per il mondo assieme ai suoi sodali in quella coinè che fu allora definita "arte povera", a Torino e ovunque, altrove, perché queste erano le idee che innervavano la nuova via di quella che s'era chiamata scultura, e adesso si raccoglieva sotto la bandiera post-minimalista del "campo allargato" e dell'*environmental space*, e sotto quella bandiera riuniva i giovani più ardimentosi di quegli anni.

Ogni mostra di Zorio è prima di tutto un incontro con il meraviglioso e il sorprendente: lo è anche quella di oggi, che Gianfranco Maraniello ha voluto e curato nel suo museo rinnovato del **MAMbo**, (fino al 7 febbraio) dove il piano terreno è interamente occupato dalle macchine infernali create dall'artista negli anni, e ora riallestite in uno spettacolare susseguirsi di invenzioni che balenano, rumoreggiano, esplodono, agitano sopra le nostre teste le loro gigantesche braccia meccaniche, s'incendiano, raccolte tutte attorno ad una grande figura di stella che occupa e scompartisce lo spazio. Dentro il percorso, scopri tante opere nuove, assieme ad altre che hanno fatto al loro primo apparire la storia della nuova scultura italiana: a cominciare dal 'Letto' del '66, con la pelle di piombo che, come una morbida coperta, si posa leggera sulla struttura rigida e severamente geometrica dei tubi dalmine - un'ultima memoria, proprio all'albore del percorso di Zorio, del rigore minimalista, in procinto d'essere abbandonato per un pensiero che sorrida alla vita. E poi una versione di 'Per purificare le parole', ove la voce del visitatore percorre assieme alla luce della lampada un orcio di terracotta, modificandosi. O i due vasi collegati da un lungo filamento di ferro dei 'Crogiuoli', il disegno di fuoco della 'Stella incandescente', il bagliore accecante delle lampade dell' 'Evviva di giavellotti', o la ritmata alternanza di lampie di buio delle luci stroboscopiche della 'Stella Sparks'.

In tutte queste opere entra prepotente l'intento apparsogli fin dall'inizio cruciale: di dare un'immagine che non fosse statuita una volta per tutte, ma che si piegasse al tempo che ci trascorre accanto, e che ci modifica. Ed è solo per una mia invincibile inclinazione a pensare che la scultura sia soprattutto un dialogo con lo spazio che riconosco, anche, in Zorio e nelle sue immagini una capacità di costruire, saettanti in quello spazio, figure che restano indelebili ed eguali a se stesse per il nostro sguardo e per la nostra memoria.



www.ecostampa.it

082567